

I FILI

32

Adalber Salas Hernández

AI MARGINI DI UN MONDO
SCONOSCIUTO
(Poesie 2015-2019)

a cura di
ALESSIO BRANDOLINI

EDIZIONI FILI D' AQUILONE

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno dell'azienda CREATIVE GOLDEN INC., alla quale esprimiamo la nostra profonda gratitudine per il disinteressato mecenatismo verso la poesia e la sua diffusione che realizza ponti tra differenti lingue e culture.

EDIZIONI ORIGINALI:

Salvaconducto

© Pre-Textos, Spagna 2015

La ciencia de las despedidas

© Pre-Textos, Spagna 2018

© Adalber Salas Hernández

© Introduzione di Alessio Brandolini

Traduzione dallo spagnolo di Alessio Brandolini

© 2019 EDIZIONI FILI D' AQUILONE

via Attilio Hortis, 65

00177 – Roma

www.efilidaquilone.it

info@efilidaquilone.it

Prima edizione: MARZO 2019

ISBN 978-88-97490-38-8

Progetto grafico di Matteo Moscarda

Impaginazione di Giuseppe Ierolli

Grani di futuro in un tempo barbaro

di Alessio Brandolini

Pubblicato in Spagna dalla casa editrice valenziana Pre-Textos *La scienza degli addii* [Las ciencia de las despedidas, 2018] è uno degli ultimi libri di poesia del venezuelano Adalber Salas Hernández, nato a Caracas nel 1987 ma che da alcuni anni risiede a New York. Un libro precedente, *Salvacondotto* [Salvoconduto, 2015], ha molte simmetrie con il nuovo lavoro: pubblicato dallo stesso editore, anche questo dedicato alla figlia Malena e l'unica epigrafe di apertura proviene sempre dalla *Divina Commedia* (ma questa volta dal *Purgatorio* e non dall'*Inferno*). In effetti la seconda epigrafe di Dante segnala un passaggio a un mondo meno chiuso e fosco di quello precedente, dove gli uccelli non entrano nella nebbia per paura di essere cancellati. In *Salvacondotto* c'è uno stretto dialogo con la *Divina Commedia*: vi è la presenza di un inferno popolato di morti, della sofferenza più dura vista come realtà quotidiana nel Venezuela degli ultimi anni, un paese che si sta autodistruggendo e dal quale, chi vi è nato, non può fuggire, anche se vive altrove, anche se in possesso di un "salvacondotto".

Nel nuovo libro, *La scienza degli addii*, resta la presenza del proprio martoriato paese e di Caracas, che qui appare più lontana ("la distanza non si misura in metri, ma in scomparsa"), una città febbrile che morde il paesaggio circostante con la sua magnifica diversità ecologica. Restano i defunti che raccontano le loro storie (straziante quella del figlio ucciso dal padre), un umorismo corrosivo, nero (in una poesia i cadaveri riprendono a vivere e si organizzano per andare al potere), una lingua che trascina e deborda, con testi poetici lunghi e sinuosi: rumori, ipocrisie, sangue di cavalli ansiosi di fuggire, campi di sterminio, corpi: come quello del paziente Adalber Salas Hernández o gli "Strange Fruit", con esplicito riferimento alla canzone del 1939 di Billie Holiday. Il corpo umano visto come qualcosa di bizzarro ed estremamente fragile, eppure unico, prezioso. Una massa di oggetti inutili ma legati a storie di donne, uomini e bambini, una

lingua densa e rammendata con “domande difettose”, ipersensibilità e malattia, voci plurime che si distendono e avanzano disinvolte o arroganti, cariche di energia, talvolta un po’ folli. Voci che si incrociano, si accavallano creando sonorità nuove e aspre, di un jazz sperimentale e percussivo. Come se le parole volessero scavare nel fango, nel coprifuoco della storia, dissezionare ossa, allargare crepe e ferite, osservare ogni cosa scientificamente.

E poi i morti che parlano (“Quando uno muore apprende un sacco / di parole nuove”), che raccontano la propria storia infelice, morti portati in tasca perché non si possono abbandonare in casa, cadaveri più vivi dei vivi anche se, come Lazzaro (c’è una poesia su di lui), si portano la morte negli occhi e la esibiscono agli altri per renderla più viva e presente.

Il viaggio non è solo una metafora dell’esistenza (qui Ulisse non torna a Itaca: si è smarrito e gli dèi hanno smesso di osservarlo) ma del dolore che si accumula lungo il percorso o anche stando immobili, magari dentro il ventre di una balena che ci spunterà su una costa sconosciuta.

Da alcuni versi di Osip Mandel’shtam, messi in epigrafe, deriva il titolo di *La scienza degli addii*: “Ho studiato la scienza degli addii / nei calvi lamenti della notte”. Osip Mandel’shtam, al quale un altro bravo poeta venezuelano (Igor Barreto) ha dedicato il suo ultimo libro: *El muro de Mandelshstam* (Spagna, 2017). Accadono strane coincidenze in poesia, oppure è l’attuale e devastante dramma venezuelano, in un contesto mondiale alquanto sconcertante, a suggerire accostamenti letterari così appropriati seppur lontani nello spazio e nel tempo: per meglio sopravvivere si abbattono muri e si apprende la scienza degli addii.

Nei testi di Salas c’è sempre un forte senso della perdita, anche di ciò che non si è avuto, e la presenza costante dei pesci che guizzano via, che non si lasciano prendere e che non parlano perché sono sordi. Anche gli organi del corpo sono pesci che nuotano in un’acqua cieca, in mari che si allagano. Scrivere è anche un modo per ripercorrere il passato (in *Salvacondotto* l’autore parla dei propri genitori, degli avi provenienti dalle Canarie, di una nonna che conosce il linguaggio delle pietre) e allo stesso tempo di mettere a punto una nuova e “mutilata” cartografia, una

vasta rete di rimandi all'interno della propria opera i cui fili conduttori sono la figlia, la *Divina Commedia*, il Venezuela, la violenza, le vite minuscole, la scrittura... Passato e presente si mescolano impastandosi all'immaginazione poetica, i vivi ai morti, la musica al rumore assordante della strada, il canto degli uccelli allo sparo che abbatte un ragazzo che manifesta contro la dittatura.

Le molteplici strade che qui si percorrono sono reali e insieme fantastiche, grottesche, immagini fitte come muri di canne in cui si fatica (ma si apprende) ad avanzare. Stanze che si aprono una dentro l'altra, in una casa enorme che abbraccia il mondo in cui viviamo. Se in *Salvacondotto* il futuro appare come un animale senza occhi in *La scienza degli addii*, c'è la speranza di un nuovo raccolto (o racconto) e in uno degli ultimi testi (una bellissima ninnananna che l'autore dedica alla figlia) si parla di un ritorno, non di un addio: "Presto verrò a svegliarti, quando il grano / del futuro che resta sulla tua pelle sarà germogliato": dal purgatorio al paradiso?

Questa prima antologia italiana di Adalber Salas Hernández ripercorre i due libri di cui si è appena parlato, ovvero *Salvacondotto* e *La scienza degli addii*, ma con una terza parte di recenti inediti (2019, "Nuove carte nautiche) che ne fa un libro originale. Anche qui torna la riflessione sul "tempo barbaro", sulla poesia che sembra isolata ed esiliata (come lo fu Ovidio a Tomi sulle coste del Mar Nero), perduta in luoghi lontani, ai margini di un mondo sconosciuto. Ma il poeta prende coraggio, prova a dimenticare disgrazie e tristezza con l'atto creativo: il naufragio si fa dolce (Leopardi), lo stimola a reagire, a imparare dalla paura, ad apprendere – comunque – dal freddo e dall'inverno, dalla continua trasformazione di ciò che si è, di quello che ci circonda, ovvero dall'idea della metamorfosi.

Mandel'stam amava Ovidio e Dante (morì di stenti in un gulag siberiano recitando la *Divina Commedia*) e Adalber Salas Hernández ama questi tre grandi poeti, dialoga con loro in versi pieni di immagini stratificate e fluide: "ora sono un tuffatore: / mi lascio cadere su una linea precisa, nitida". Nuota con agilità nella poesia e nella vita, in un mare che è una parola ripiegata su sé stessa, semina grani di gioia e di futuro in un tempo barbaro.

Ai margini di un mondo sconosciuto

*a Malena Salas Robertson, mia figlia
in memoria di Obdulia Castañeda, mia nonna*

SALVACONDOTTO
(2015, *Salvaconducto*)

a Malena Salas Robertson

*e dietro le venìa si lunga tratta
di gente, ch' i' non averei creduto
che morte tanta n' avesse disfatta*

DANTE ALIGHIERI, *Inferno*

I

Caracas, los que van a morir no te saludan.

Ya no tienen manos que levantar,
se las han cortado, se las han arrancado
los perros que caminan patas arriba por la noche
o las han perdido en alguna apuesta imprudente
y cruenta como tu nombre.

Tampoco se arrodillan, los que van
a morir, no los deja este temblor
metálico que les atraviesa la espalda,
que les ensarta las vértebras, que les
tuerce el andar. Un temblor que parece traído
desde el primer frío de este mundo.

Respiran tu humo, tu olor a capín melao
y carne descompuesta y plomo
caliente bajo el sol, que les llena
los bronquios, les arrasa el paladar. Olor ingrato
a camiones de basura y asfalto arrepentido.
Caracas, todas las bocas secas son tuyas.

Te dejamos la infancia endurecida
en unas pocas calles, en el sabor del pan,
en el primer atraco, la primera madrugada
ahuecada por los disparos y la lluvia. Es tuyo
todo este aliento que tenemos, te lo robamos. Los que
vamos a morir te miramos como bestias
por domesticar y te sonreímos sin dientes.

No te saludamos, aunque estemos
parados en tu arena, en el polvo que nos hizo
y que ahora se confunde con nuestra piel.

I

Caracas, quelli che moriranno non ti salutano.

Non hanno più mani da sollevare,
gliele hanno tagliate, gliele hanno strappate
i cani che di notte camminano a zampe sottosopra
o le hanno smarrite in una azzardata scommessa
e cruenta come il tuo nome.

Nemmeno s'inginocchiano, quelli che
moriranno, non li abbandona il metallico
tremore che attraversa la loro schiena
e gli s'infiltra tra le vertebre e gli
torce l'andatura. Un tremore che sembra giunto
con il primo freddo di questo mondo.

Respirano il tuo fumo, il tuo odore di *capín melao*¹
e carne putrefatta e piombo
caldo sotto il sole che gli riempie
i bronchi, gli spiana il palato. Indegno odore
di camion della spazzatura e asfalto mortificato.
Caracas, sono tue tutte le bocche prosciugate.

Ti lasciamo l'infanzia irrigidita
in una manciata di strade, nel sapore del pane,
nel primo colpo, il primo chiarore
svuotato dagli spari e dalla pioggia. È tuo
tutto l'alito che possediamo, te lo portiamo via. Noi che
andiamo a morire ti guardiamo come bestie
da domare con un sorriso senza denti.

Non ti salutiamo, pur stando
fermi nella tua sabbia, nella polvere che ci creò
e che ora si confonde con la nostra pelle.

¹ Pianta venezuelana che fiorisce in dicembre e adorna il Monte Ávila.

Ya hemos recorrido tus huesos cansados, sucios,
mondados por la ceguera. Te conocemos, Caracas.
Cada mañana, la piedra de tu risa
estalla contra nuestra frente. Sabemos tus gestos
de madre carnívora, hemos visto
dónde te muerdes la cola.

No saludamos y nadie se percata.
Nadie nota el óxido acumulado en
nuestras voces, nadie ve en nuestras caras
que ya entendimos, que de todas maneras
la prosa de nuestros días será abrupta
como tus callejones
y la hora de nuestra desaparición
tendrá la piedad de tus balas perdidas.

Abbiamo attraversato già le tue ossa stanche, sporche,
scorticate dalla cecità. Sappiamo cosa sei, Caracas.
Ogni mattina, la pietra della tua risata
esplode contro le nostre teste. Conosciamo i tuoi gesti
di madre carnivora, abbiamo visto
dove ti mordi la coda.

Non salutiamo e nessuno si offende.
Nessuno nota l'ossido accumulato nelle
nostre voci, nessuno vede sulle nostre facce
che abbiamo già compreso, che comunque
la prosa dei nostri giorni sarà drastica
come i tuoi vicoli
e l'ora della nostra scomparsa
avrà la pietà delle tue pallottole vaganti.

II

Recuerdo la última vez que fui con mi madre
y mi abuela a limpiar la tumba de mi
abuelo. Lo recuerdo nítidamente cada vez que,
durante la tarde, la luz cae así, arropada
por la tierra que levanta el viento.
El monza estaba estacionado en medio
del Cementerio General del Sur,
bajo un cielo árido, que rechinaba
cuando las nubes pasaban por él.

Y yo,
yo estaba en el asiento trasero, con mis
siete u ocho años, respirando ese calor espeso que
era como un castigo de dios o un
regalo de dios, uno nunca podía notar
la diferencia. Estaba ahí, muy quieto,
mirando por la ventana cómo
mi abuela barría esa losa de granito
o mármol o qué sé yo
y cómo mi madre ponía flores.
Entre ambas levantaban un polvo
que no tenía edad, un polvo que hacía toser,
ante la tumba de ese abuelo
venido de las Canarias que no alcancé a
conocer porque los cangrejos
se le escondieron en la garganta poco a poco,
como en una de esas rocas
porosas, agujereadas por el mar.

Ahora mismo también toso,
porque algo gotea en mi pulmón
derecho. Toso y me pregunto si será esta
asfixia la única herencia que me habrá

II

Ricordo l'ultima volta che andai con mia madre e mia nonna a pulire la tomba del nonno. Lo ricordo nitidamente ogni volta che, nella sera, la luce cade così, infagottata nella terra sollevata dal vento.

La chevrolet *Monza* stazionava in mezzo al Cimitero Generale del Sud, sotto un cielo arido, che strideva quando le nuvole ci passavano sopra.

Ed io,

io stavo sul sedile posteriore, coi miei sette o otto anni, a respirare il caldo spesso che era come una punizione di dio o un regalo di dio, non si poteva mai capire la differenza. Stavo lì, molto tranquillo, guardando dal finestrino come la nonna spazzava quella lastra di granito o di marmo o che so io

e come mia madre disponeva i fiori.

Le due sollevavano una polvere senza età, una polvere che faceva tossire, davanti alla tomba di quel nonno venuto delle Canarie che non ebbi il tempo di conoscere perché il cancro poco a poco si imboscò nella sua gola, come in una di quelle rocce porose, traforate dal mare.

Tossisco anche in questo preciso momento, perché qualcosa gocciola nel mio polmone destro. Tossisco e mi domando se sarà questa asfissia l'unica eredità che mi avrà

dejado ese abuelo. Pero no era eso lo que me preguntaba en la parte de atrás del monza. Recuerdo que esa fue la primera vez que me pregunté bajo qué sol insisten en crecer las manos de los muertos.

lasciato mio nonno. Ma non era questo ciò che mi
domandavo nella parte posteriore della chevrolet.
Ricordo che quella fu la prima volta che
mi chiesi sotto quale sole
continuano a crescere le mani dei morti.